

Le sfide naturalistiche alla coscienza, intesa in senso morale, ma anche, e soprattutto, alla coscienza intesa come consapevolezza di se stessi. I medici cattolici vogliono entrare in una dimensione sempre più rilevante della ricerca scientifica e della riflessione filosofica che ha importanti ricadute per la pratica clinica. Lo faranno sabato, 21 giugno, in una mattinata di studio presso il Policlinico San Donato di San Donato Milanese. Organizzato dalla sezione di Milano, il Convegno nazionale ha per titolo: "Neuroscienze e persona. L'enigma della coscienza". Dopo l'introduzione di Giovanni Meola, presidente AMCI Milano, interverranno monsignor Edoardo Menichelli, assistente nazionale AMCI; Filippo Boscia, presidente nazionale

Sabato convegno nazionale a Milano: la sfida del naturalismo alle concezioni classiche, con Reichlin, Martino e Tettamanzi

AMCI; e Gianluca Vago, rettore dell'Università degli Studi di Milano. Con la moderazione di Massimo Gandolfini, direttore del Dipartimento di Neuroscienze Fondazione Poliambulanza di Brescia e presidente AMCI Lombardia, le relazioni saranno affidate a Gianvito Martino, neurologo del San Raffaele di Milano, "Neurobiologia del cervello"; a Letterio Salvatore Politi, neuroradiologo al San Raffaele, "Neuroimaging cerebrale: luci e ombre"; ad Andrea Lavazza, neuroetista del Centro Universitario

Internazionale di Arezzo, "Il cervello sociale": libero arbitrio, responsabilità, imputabilità; e a Massimo Reichlin, filosofo morale dell'Università Vita&Salute di Milano, "L'enigma della coscienza". Sarà il cardinale Dionigi Tettamanzi a chiudere con una riflessione sulla "Coscienza morale: il nucleo più segreto". Con questo Convegno come medici cattolici intendiamo offrire un richiamo fondamentale al tema della coscienza - spiega Meola -. Recenti casi di cronaca di questi ultimi giorni - legati alla professione medica - ci fanno comprendere come rispetto a questa tematica esista troppa confusione. Per questo è importante definire anche i limiti della coscienza stessa". (R.V.)



Eterologa, quando tuo figlio è «prodotto»

di Mariolina Ceriotti Migliarese

Diventare genitori è sempre stato un fatto naturale: da sempre l'uomo e la donna, uniti da un destino comune, hanno sentito il desiderio di far proseguire la vita al di là di se stessi. Ma aprire o no la propria vita a un figlio è una questione complessa, che implica un profondo rimaneggiamento psichico e mette in gioco aspetti di noi consapevoli e inconsci: percepiamo infatti come e quanto un figlio modificherà la nostra vita, dando il via a un legame indissolubile e fortissimo, destinato a condizionarci per sempre. Per questo motivo, che ne siamo o no consapevoli, la gravidanza si accompagna sempre a vissuti di ambivalenza, nei quali il desiderio si mescola al timore: come infatti stabilire con sicurezza se e quando fare un figlio? Se davvero lo vogliamo o no? La possibilità di scegliere tempi e modi della gravidanza, iniziata col diffondersi della contraccezione, è diventata con l'introduzione delle tecniche di fecondazione assistita un tema ancora più rilevante, cui vanno ad aggiungersi altre complessità. Nella fecondazione assistita omologa, ad esempio, si sperimenta uno scollamento tra l'intimità di coppia e la generazione del figlio, e la medicalizzazione di un passaggio che dovrebbe essere tra i più intimi e segreti introduce una frattura dell'esperienza. Se il desiderio del figlio nasce dall'amore reciproco e ne esprime l'eccedenza, l'esito positivo di una gravidanza fisiologica permette alla coppia di riprendere i fili dell'esperienza, ma non va dimenticato che spesso una vera "normalizzazione" richiede molto tempo e che l'inconscio può nascondere anche a lungo timori che interferiscono con la relazione genitoriale.

Completamente diversa è la situazione se si pensa a una fecondazione eterologa, dove le variabili in gioco sono molteplici ed estremamente complesse. La fecondazione omologa, pur con le sue complessità, permette l'incontro del principio vitale di quel padre e di quella madre per generare, scavalcando, attraverso la tecnica, gli ostacoli che si frappongono a un progetto che già la relazione prevede e contiene in sé. Nella fecondazione eterologa invece queste premesse non sono presenti: non c'è l'incontro, seppure tecnicamente mediato, tra un uomo-padre e una donna-madre;

Marina Terragni e i primi dubbi sul blog «Lavoriamo piuttosto sull'infertilità»

Essere donna, essere laica e avere libertà intellettuale sufficiente per poter dire che la fecondazione eterologa «non è a rischio zero». È quanto dimostra Marina Terragni, giornalista e blogger assai seguita, già nota per le sue posizioni anticonformiste rispetto al pensiero femminista. Già all'indomani della sentenza della Corte Costituzionale, il 9 aprile, Terragni aveva espresso le sue riserve con un post in cui ricordava quanto sia importante anche «concentrare i nostri sforzi nella prevenzione dell'infertilità, sulla quale non si fa quasi nulla». In un nuovo post a tema eterologa datato 12 giugno torna a ribadire i suoi interrogativi, sottolineando come non si possa fare un confronto tra figlio adottato e figlio nato da fecondazione eterologa poiché quest'ultimo «viene chiamato consapevolmente e "problematicamente" al mondo». Un argomento così delicato, conclude Terragni, non può essere affrontato con le sole sentenze, ma serve un dibattito politico e culturale. (S.Ver.)

Cosa cambia nella relazione tra i genitori e il bambino concepito con gameti di altri? La riflessione di un'esperta neuropsichiatra

non c'è nemmeno l'accoglienza generosa di un figlio non tuo, come nell'adozione. Quello che accade assomiglia invece al procurarsi (donati o no) i pezzi per fare un bambino, producendo una vita che non nasce dall'eccedenza di amore reciproco (ti rendo padre/madre attraverso il dono di qualcosa che è mio) o di amore condiviso (ti rendo padre/madre accettando con te un bambino non nostro), ma solo da un desiderio di autorealizzazione. La cosa che trovo più grave nel modo

Petizione popolare in Québec per fermare il suicidio assistito

Una petizione contro il suicidio assistito. In Canada il movimento anti-eutanasia non si è mai arreso, anche dopo che, due settimane fa, il Parlamento della regione francofona del Québec ha approvato il «Bill 52» con 92 voti a favore e 22 contrari, introducendo l'«aiuto medico a morire». La raccolta di firme è stata lanciata dall'Euthanasia Prevention Coalition e ha già superato le 11.700 firme. Tre i punti contro il testo che, di fatto, legalizza il suicidio assistito: è incostituzionale (e va fermata in tribunale), è imprecisa (e apre ad abusi), è letale. L'obiettivo è raggiungere le 20mila firme, che verranno presentate al ministro della Giustizia del governo centrale di Ottawa, Peter MacKay. In tre occasioni il Parlamento federale ha respinto altrettanti disegni di legge per la depenalizzazione dell'accusa di omicidio per i medici che aiutano i pazienti a togliersi la vita. E contro la Bill 52 si è scagliata anche l'Associazione medica canadese, che dopo l'approvazione ha ribadito che l'«eutanasia è illegale» nel Paese.

Simona Verrazzo

Ma quel «diritto al bambino» non sta (laicamente) in piedi

La sentenza della Consulta sulla fecondazione artificiale eterologa è già stata esaminata giuridicamente su *Avvenire*. Qui ci interessa focalizzare eticamente un solo aspetto, sul quale - e quasi rivolgiamo un appello - sarebbe fondamentale che si levassero diverse voci anche di intellettuali non credenti, perché la posta in gioco è la riduzione dell'uomo a cosa.

Infatti, la sentenza dice che non si può vietare l'eterologa - con la quale si fabbricano bambini per darli a una coppia di genitori giuridici nella quale uno o entrambi non sono i genitori biologici dei bambini stessi - perché la scelta «di diventare genitori e di formare una famiglia che abbia anche dei figli costituisce espressione della fondamentale e generale libertà di autodeterminarsi», e perché «la determinazione di avere o meno un figlio [...] non può che essere incoercibile, qualora non vulneri altri valori costituzionali».

I giudici della Corte Costituzionale hanno stabilito che la volontà di avere un bambino è «incoercibile»: ma così la vita umana diventa un oggetto possibile che nessuno abbia nulla da ridire?

In sostanza, qui è sotteso un concetto di "diritto al figlio" che non è laicamente ammissibile. Infatti, pur sottolineando che chi vede nell'eterologa la chance per avere un bambino va confortato con amicizia e con affetto, bisogna però evidenziare una cosa: mentre il desiderio di avere un figlio è assolutamente legittimo, viceversa un diritto al figlio è inaccettabile. Per dirla con Kant, mentre il valore delle cose è misurabile, la dignità delle persone è incommensurabile, cioè la loro preziosità è assoluta: ogni essere umano vale più di tutte le opere d'arte della terra messe insieme. Abbiamo dimenticato questa nostra dignità, che ci innalza al di sopra di tutto l'universo! Perciò, Kant dice che l'essere umano va sempre trattato come fine e mai come semplice mezzo.

A volte abbiamo diritto a prestazioni altrui, per esempio a quelle professionali, se le abbiamo pattuite (ma non è doveroso tutto ciò che viene pattuito: per esempio, se un accordo ci chiede di compiere un atto malvagio, come assassinare); ma, moralmente parlando, un diritto ad avere altre persone è inaccettabile: è anche (sebbene non solo) per questo motivo che è moralmente gravissima la schiavitù. Similmente, è vietato il commercio di organi anche perché mercifica la persona: alcune parti dell'uomo sono trattate come se fossero oggetto del diritto di proprietà. Ora, se questo divieto vale per un pezzo dell'uomo, a maggior ragione deve valere per la totalità dell'uomo stesso. Inoltre, la sentenza della Corte Costituzionale dice che la determinazione di avere un figlio è incoercibile «qualora non vulneri altri valori costituzionali». Ma l'eterologa ammessa dalla Consulta, pur escludendo l'anonimato di chi cede gameti propri, viola appunto una serie di diritti del nascituro: quello di vivere coi suoi genitori biologici, dai quali i bambini vengono volutamente divisi; quello alla salute fisica e mentale (entrambe sono peggiori, dati alla mano, in percentuale molto significativa nei nati da eterologa). In questo modo, l'autodeterminazione degli adulti si esprime come diritto del più forte a scapito del più debole, il nascituro.

Giacomo Samek Lodovici

Obiettori, il no che costa caro

In Polonia è in corso una capillare campagna mediatica a danno di quei medici obiettori che hanno firmato la «Dichiarazione di fede», un documento che ribadisce sostanzialmente il giuramento di Ippocrate. «Una vittima degli ambienti pro-aborto è recentemente diventato un professore, Bogdan Chazan, direttore dell'Ospedale Specialistico della Sacra Famiglia di Varsavia», scrive Antoni Zieba, presidente dell'Associazione polacca per la protezione della vita umana, in una lettera aperta al Ministro della Salute. «Chazan, invocando l'obiezione di coscienza, non ha acconsentito a eseguire un aborto in un ospedale gestito da lui. Il bambino nascituro, alla 25esima settimana di gestazione della paziente che si era recata da lui per chiedere l'aborto, aveva avuto gravi danni al cranio e al cervello». Chazan non ha fatto altro che attenersi al Codice di deontologia medica polacco che così recita: «Davanti a una donna incinta un medico è responsabile anche per la salute e la vita del suo bambino. Pertanto, suo dovere è preservare la vita e la salute del bambino ancor prima della nascita». (T.Sc.)

contromano

di Claudio Sartea

Realtà e diritto capovolti in provetta

La Corte Costituzionale ha deciso: la proibizione della fecondazione artificiale eterologa non ha fondamento costituzionale. Stroncatura niente male per una norma approvata dal Parlamento italiano dopo vent'anni di sofferenze ed accessi di discussioni e rafforzata dallo spettacolare fallimento del referendum abrogativo del 2005. Mi pare che la sentenza imponga una riflessione sulla nuova configurazione dei rapporti istituzionali: le corti costituzionali, organismi giurisdizionali nati dopo gli sconvolgimenti della prima metà del Novecento per costituire un baluardo della giustizia contro gli abusi della politica, nel nome di principi affermati come assoluti, tendono a divenire oggi organismi politici, a prendere posizione nel dibattito pubblico, a dettare indicazioni contenutisticamente vincolanti anche in senso contrastante con l'orientamento del legislatore. Dobbiamo limitarci a prendere atto, o si rende necessaria una rimeditazione del loro ruolo e della loro legittimazione democratica?

Nel merito, poi, sono già stati considerati anche su queste pagine i numerosi punti poco chiari, fragili, ambigui, inopportuni, delle motivazioni depositate qualche giorno fa. Intendo qui solo suggerire di non abbandonarsi allo stravolgimento delle parole. La fecondazione artificiale era ed è altra cosa rispetto a quella naturale; le pratiche eterologhe sono tutt'altra cosa rispetto a quelle omologhe, lo dicono i biologi, i veterinari, i ginecologi, il senso comune. Non si può avere un figlio per conto

Il verdetto espresso dalla Consulta e le sue motivazioni, tutt'altro che ineccepibili, impongono di riflettere sul ruolo delle corti costituzionali e dello stesso diritto quando si arroga il potere di stravolgere il dato dell'esperienza per convincerci di altro

terzi, il figlio o è "nostro" o non è "nostro": e questo dipende dal fatto che sia stato concepito con i nostri gameti oppure no. La natura è semplice e chiara nelle sue soluzioni: non si tratta di fissare o togliere limiti illiberali ma di rispettare la realtà ed il significato delle parole. Il resto purtroppo è retorica, nel migliore dei casi, o vile denaro nel peggiore (in mezzo, una dubbia prassi "terapeutica" che non cura né tanto meno guarisce i corpi); e comunque, è qualcosa che specula sulla pelle delle persone e sulle loro sofferenze. Quale sarebbe, in questo scenario, il compito del diritto? Proteggere la realtà, perché "ingiusto è lo stesso che falso": l'assimilazione di situazioni essenzialmente differenti, in questo come in altri casi, compromette la capacità della regola di garantire una coesistenza pacifica, come mostrano vari casi di cronaca lontani e vicini e come lasciano immaginare, per futuro, le difficoltà di equa disciplina delle questioni derivanti dalle pratiche eterologhe (banche di gameti, anonimato dei donatori,

gratuità, identificazione genetica e identità psicologica del bambino).

Si potrebbe poi criticare la debolezza quasi offensiva degli argomenti impiegati qua e là dalla Consulta: il riferimento al «consolidamento nel tempo» delle metodiche eterologhe, e quindi all'antistoricità della soluzione legislativa, è bizzarro se si tiene conto che la situazione normativa precedente alla legge del 2004 (basata su regolamenti ministeriali!) era da tutti considerata alla stregua di un far west. Per non dire del negato vuoto normativo, con rimando a regole ricavabili «dalla disciplina concernente, in linea generale, la donazione di tessuti e cellule umani, in quanto espressiva di principi generali pur nelle diversità delle fattispecie», come se i gameti fossero cellule qualsiasi. Il cenno conclusivo, poi, al fenomeno del cosiddetto «turismo procreativo» è persino contraddittorio, sia perché non si tratta di un argomento giuridico, ma tutt'al più sociologico, sia perché in base a siffatto ragionamento la mera esistenza di ordinamenti più concessivi del nostro basterebbe a suffragare l'incostituzionalità di qualunque norma restrittiva. Ma non è questo il momento né il luogo per simili sottigliezze: priorità assoluta va data alla riflessione personale e civile sulle cose e sulle parole che le comunicano. E qui l'impegno di tutti, compresi i giuristi, dev'essere profondo e instancabile, se abbiamo a cuore l'umanità dell'uomo e quel minimo del suo futuro che dipende anche da noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA